

Con un suggestivo spunto autobiografico esordisce sulle nostre pagine una raffinata intellettuale "marinese", che coltiva studi passioni ed esperienze di vita accanto al coniuge diletto, il professor Emerico Giachery, cattedratico dell'Università di Roma e collaboratore de LO SCOGLIO.

## LE FORBICINE DEL LATTAIO

di Noemi Paolini Giachery

Oggi, 26 dicembre 1993, comincio a scrivere qualcosa che rassomiglia a un memoriale ma che solo se avrà un seguito farà capire che cosa realmente è. Non cerco neppure di spiegarmi perché ciò avviene solo ora, quando per tutta la vita, benché lo desiderassi tanto, non sono mai riuscita a scrivere una pagina autobiografica. Eludo la questione non perché la ritenga poco rilevante ma, al contrario, perché appare insolubile. Più facile mi sembra cercar di chiarire le ragioni di questo bisogno che mi spinge ora, in questa fase inoltrata della vita (ho cercato a lungo l'eufemismo), a tentare di recuperare il recuperabile.

Forse il più irresistibile impulso è quello stesso che mi porta a conservare in casseti e in luoghi della casa spesso di difficile accesso tanti documenti tangibili della mia ormai lunga storia: carte, lettere, oggetti in sé inutili. A cominciare dalle forbicine di latta che un bambino "povero", garzone del lattaio, mi regalò, sulla porta di casa, quando avevo tre anni e che furono sempre per me struggente rassicurazione sulla umana gentilezza e insieme, chissà perché, motivo di sottile rimorso.

Ma non basterebbero i casseti della memoria? Forse sì, dal momento che i ricordi da salvare servono, se mai, solo a me, finché resto in vita. Ho sentito dire però che non solo il cervello perde col tempo - talvolta gravemente - la capacità di aprire quei casseti, ma spesso i documenti conservati in quell'archivio si polverizzano e, quel che è ancora peggio, appena depositati, cominciano ad alterarsi, a trasformarsi senza scampo. E questo mi atterrisce. Come la più grave minaccia alla consistenza di quell'io a cui sono spasmodicamente affezionata.

E' l'unicità di quell'io, a prescindere dal suo obiettivo valore, che io vorrei proiettare all'esterno e fissare, sia pur provvisoriamente. Ma so che proprio quella singolarità è incomunicabile, che lo stesso lessico personale o anche familiare, come il profumo in una fiala aperta, si vanifica appena pretende di "pubblicarsi". E scrivere, anche per se stessi, è sempre un "pubblicare", un allargare il cerchio della privata momentaneità esistenziale.

Solo chi è dotato di ali per ampi e alti voli

poetici riesce a portare alla luce, almeno in parte, il suo "inesauribile segreto". Ma anche di questo dubitano molti moderni interpreti. Per loro l'autore è irrecuperabile e di lui non ci dobbiamo occupare. Ci troviamo nelle mani l'opera nuda, autorizzati a fraintenderla cioè a intenderla a modo nostro, o, al massimo, a confrontarla con altre opere nude, mancando ogni altra possibilità - e necessità - di indagine. Ma se è così a me l'opera in sé non interessa più molto.

Già da questo avvio si può capire qualcosa di me (posso io capire o lo può quell'ipotetico lettore che compare all'orizzonte appena prendi la penna in mano?). Si può capire, dicevo, che, accanita sostenitrice della priorità della vita, sono in realtà malata di letteratura. Posso già confessare che anche per me, almeno in certi casi, è stata la letteratura a rendere significativa la vita e non il contrario. Pensò subito a Luca Malavoglia che ha dato verità e volto al mio mitico prozio Luigi Ranieri morto anche lui - o meglio lui davvero - nella battaglia di Lissa, resistendo da eroe fermo al cannone della *Re d'Italia*. E penso alle esperienze venezuelane di mio nonno Aristodemo e della sua famiglia, cui ha dato linfa vitale la mia tarda lettura di García Márquez o della Allende, catalizzando il vago fascino, la percezione di un inconfondibile stile che da sempre quelle memorie prenatali («echi d'innanzi nascita» direbbe Ungaretti) avevano suscitato in me. Ma si trattava appunto di memorie prenatali, fuori della mia vita reale, e pallide come le sbiadite fotografie ottocentesche dell'album di famiglia o la spersonalizzata scrittura epistolare di antenati poco letterati. Cercherò via via di capire, se il discorso procederà, come sono andate le cose per eventi della mia storia personale. Sarà interessante anzi sperimentare *in corpore vili*, cioè sulla mia pelle, l'ambiguo rapporto vita/litteratura, vedendo via via come si incontrano, si scontrano o si combinando di fatto, al di là di ogni progetto, le due sorelle "separate" nell'atto della scrittura. Sarà una vicenda avventurosa, ma già posso dire che avverto, a operazione appena avviata, il dispotismo della sorella anagraficamente più giovane che impone di incidere sulla carne viva mutilando e



trapiantando, di simulare ordine e struttura là dove palpita un materiale informale e sacrosantamente caotico.

Dalla parte della vita - ma questa stessa collocazione è incerta - preme anche un sincero bisogno di bilancio, ammesso che i bilanci siano possibili e che il passato non si camuffi o non ci sfugga del tutto.

Un bilancio morale? Credo che liquiderò rapidamente il tema morale, che non andrò troppo in profondità perché mi basta di sapere, cosa che mi addolora ma non troppo, che la sensibilità morale come empatia, disposizione a sentire con gli altri si è col tempo decisamente attenuata. Penso all'intollerabile dolore che da bambina provai, sulla nave in partenza da Portoferraio, al pianto disperato di un bambino che, separato dai suoi genitori, restava con i nonni sul molo a farsi sempre più piccolo e lontano. Forse favoriva l'identificazione con lui l'intensità del mio attaccamento a papà e mamma, da cui non tolleravo di staccarmi. Mi viene anche in mente, a testimoniare quella mia antica tenerezza d'animo, una terribile notte passata in lacrime al pensiero del piccolo Lindberg rapito e ucciso nella lontana America. Anche lì forse non mancava un riferimento più personale e meno disinteressato, visto che la paura di incorrere in una simile sorte mi aveva persuasa a tenere sul comodino, come arma di difesa, l'innocuo coltellino non affilato del mio servizietto da bambini. Oggi comunque continuo tranquillamente a masticare, e a bere il mio vino, mentre dalla TV mi arrivano le immagini spietate della vicina guerra di Bosnia e della strage di innocenti, a cui tutti, più o meno, ci stiamo abituando.

Ricordo anche il sentimento di infinita tenerezza e pena, condito di rimorso, che provavo per il donatore ogni volta che ricevevo regali non graditi (non era il caso delle forbicine, molto gradite, del piccolo lattaiolo). Ne sarei più capace?

In ogni modo, se devo riandare ai miei passati esami di coscienza, devo constatare, a

cominciare dai sei anni, l'età della censura secondo Freud, un tormentoso allarme, che oggi considero davvero eccessivo, nei confronti della insorgente curiosità sessuale. Oggi, quando consulto la mia coscienza, riconosco come colpa primaria - che però non comporta un assiduo tormentone e neppure uno sforzo per emendarmi - la chiusura egoistica ed egotistica. Il barbone che dorme all'aperto mi fa vergognare delle molte stanze di cui dispongo e dei miei depositi bancari. Ma solo per un momento, anche se non potrei giurare che nelle profondità dell'inconscio il senso di colpa non operi con più continuità e più rigore e che un giorno non possa sentirlo venir su con più urgente *memento*.

Per ora - almeno su queste pagine - il bilancio che più mi impegna è forse quello estetico-intellettuale, e questo la dice lunga sulla mia natura di decadente. Intendo per interesse estetico il mio vivo trasporto per quel *Kalòn* che, forse felicemente congiunto con l'*agathòn* in un desiderabile ma lontano iperuranio, è qui da noi per lo più malauguratamente dissociato.

A sentire mia madre - ma è fonte tendenziosa - molto remoto sarebbe stato in me l'insorgere di questo sentimento della bellezza. Sembra che, infante di sei mesi e ancora in braccio a papà, una volta, sul far della sera, all'accendersi simultaneo dei fanali di un viale, io abbia emesso uno strano verso che si può trascrivere con «apèh» o meglio «apèeh» e che i miei si affrettarono a decodificare come «ah, bello!». Bisogna ammettere che si tratta di una filologia molto spericolata, ma io, che ho sempre cercato prove tomistiche o cartesiane per sostenere le mie illusioni - formulai a suo tempo prove rigorose dell'esistenza della Befana - per far mia questa interessante interpretazione, mi ripeto che lo strano verso, a quanto mi è stato garantito, fu emesso altre volte in circostanze analoghe e che ancora oggi l'accendersi improvviso delle luci serali mi accende nell'intimo una improvvisa bellissima emozione, che definirei estetica. □

### La classifica dei libri più venduti all'Elba



DI LASCIA - "Passaggio in ombra" (Feltrinelli)  
GRISHAM - "L'uomo della pioggia" (Mondadori)  
PANVINI - "Zitto e nuota" (Zelig)

Rilevazione periodica curata per *LO SCOGLIO* da *IL LIBRAIO* di Portoferraio